

Mozione 3 Le conclusioni di Cazzaniga

Nella proposta di costituire una nuova formazione politica - ha detto Gian Mario Cazzaniga nella replica della mozione 3 - vi è stata fin dall'inizio una consapevole assenza di programma politico e di referenti sociali e politici determinati, assenza che ha costituito insieme la debolezza e la forza della proposta. Non a caso la mozione del segretario rinviava conferenza programmatica e nuova forma-partito al dopo-congresso. Da ciò deriva l'eterogeneità dei consensi alla proposta, consensi unificati soltanto dalla consapevolezza della crisi del partito e dalla volontà di cambiamento, temi peraltro comuni a tutte le tre mozioni. Si riproduce così all'interno della maggioranza dei due terzi un unanimità di facciata pieno di veti sotterranei incrociati che da tempo indebolisce il nostro partito e che lo ha portato alla stagnazione degli anni 80. Da ciò è derivato il carattere di referendum e la povertà di confronto politico nei lavori congressuali, dove non a caso le commissioni politiche dei congressi federali entrando finalmente nel merito delle grandi questioni politiche, da quelle internazionali a quelle sociali, esprimevano maggioranze e minoranze assai diverse da quelle espresse nel conteggio delle 3 mozioni. Ma questo confronto politico, rimosso nel pluralismo di molti interventi in questo congresso nazionale, non avrà conclusioni, pena il crollo di una maggioranza che solo sulla eterogeneità delle sue componenti può continuare ad esistere.

È significativo che nella relazione del segretario non si parli mai di conferenza programmatica. Non a caso la fraseologia del programma promesso non ha mai chiarito se di programma fondamentale si trattava, cioè di un progetto di medio-lungo periodo che ridefinisce identità e valori fondanti, oppure di programma di governo per l'alternativa, cioè di un progetto di breve-medio periodo fondato su obiettivi concreti e correlato all'individuazione dei referenti politici e partitici con cui costruire l'alternativa stessa. Anche in questo caso discussione concreta del programma significa ridiscussione della mag-

gioranza. Pesa su tutte queste ambiguità l'assenza di una riflessione autocritica sulle nostre sconfitte negli anni 80, sulle responsabilità di un gruppo dirigente che teorizza la discontinuità ma applica il continuismo più coerente nel non mettersi mai in discussione.

La stessa questione della forma-partito è stata variamente posta dai sostenitori della mozione del segretario: chi ne mantiene un carattere organizzativo di massa rifacendosi alla tradizione socialdemocratica, chi pensa ad un partito leggero intrecciato con una federazione di club, alla riscoperta della tradizione liberaldemocratica, chi punta su movimenti trasversali in chiave neoradicale, chi ripropone il lavoro dipendente come soggetto politico protagonista in chiave neolaburista. La risultante di tutte queste diverse posizioni sembra essere un partito arcobaleno simile al partito democratico degli Stati Uniti, in cui anime vecchie e nuove convivono con una delega in bianco al gruppo dirigente. Si comprende in questo quadro come l'analisi sia continuamente rivolta alla società civile e ramentale alla società politica. Cresce l'attenzione per i movimenti, per vecchie e nuove forme di associazionismo, per il volontariato, con una ricerca di referenti per la nuova formazione politica nelle donne e nei giovani, non meglio identificati, nell'ambientalismo, nei radicali. In passato erano frequenti i riferimenti al femminismo. Ma da quando le donne sono divenute soggetto fondante della nuova formazione politica il femminismo è passato da interlocutore esterno a componente introiettata. Si capisce come i verdi, forti di questo precedente, vedano con preoccupazione il rinascere in nuove forme di una ideologia organicistica del partito che tende alla assimilazione onnicomprensiva. Ma la povertà di riferimenti alla società politica non deve trarre in inganno. La centralità dei riferimenti alla società civile è la premessa per una delega al gruppo dirigente che, non esprimendo una chiara strategia politica, deve avere mano libera per ogni tattica possibile. In questo quadro si comprende l'insistenza sul cattolicesimo demo-

cratico, non meglio individuato, e la scarsa attenzione all'avvenimento più importante della recente vita politica italiana, il distacco della sinistra democristiana dalla maggioranza conservatrice che oggi governa la Dc. Né convince il clima di cordialità da poco sviluppatosi col partito socialista, senza scendere sul terreno del confronto programmatico e con scarsa attenzione verso il dibattito interno al Psi, dove la sinistra socialista torna ad esprimere analisi e posizioni interessanti. In questa precoce primavera bolognese il clima di cordialità non stupisce né dispiace. Occorre tuttavia guardarsi dalle improvvisate gelate, come ben sanno i contadini emiliani.

Se l'analisi della società politica italiana risulta volutamente carente, non meno insoddisfante appare un'analisi della società civile che ragiona spesso di movimenti ideali ma poco si confronta coi movimenti reali. Dalla crisi della democrazia sindacale alle contraddizioni recenti fra il movimento degli studenti e politica universitaria della sinistra, emerge un ritardo di analisi e di iniziativa del partito a cui questo

gruppo dirigente, nella divaricazione di posizioni che vivono al suo interno, non è in grado di dare risposte. Alla base di questa lettura ideologica della società civile, che esalta i movimenti possibili e viene poi scavalcata dai movimenti reali, sta una caduta della memoria storica che costituisce la vera discontinuità nella nostra storia culturale e politica. Quando Togliatti diresse la costruzione del partito nuovo, sotto la spinta della lotta antifascista confluirono nella rifondazione del Psi socialisti e cattolici, repubblicani e anarchici, portandosi la propria storia politica e la propria tradizione culturale. In questa operazione culturale di massa l'utilizzo di Gramsci da parte del gruppo dirigente togliattiano significò la ricollocazione dei nuovi comunisti italiani in alcuni filoni specifici della storia nazionale ed europea, valorizzando tradizione illuministica e neorealismo. Si può discutere sui limiti di questa operazione, che è comunque alle nostre spalle, ma non della sua grandezza e della sua efficacia per tutta una fase storica. Ma quando si teorizza l'apporto di nuovi filoni culturali e politici nella nuova formazione, al di là di singole

rispettabili individualità di una sinistra assai poco sommersa, a quale molteplicità di filoni culturali ci si riferisce, a quali nuove sintesi culturali si aspira, a quale ricollocazione di questa nuova storia ideale e politica nel quadro europeo? Su tutto questo i promotori della nuova formazione politica balbettano, a conferma che non solo è difficile parlare di sbocco preconstituito ma perfino di direzione di marcia. Eppure è da queste grandi questioni culturali, da una ritrovata capacità di direzione delle lotte sociali e da una riflessione sui rapidi mutamenti della situazione internazionale, che pongono come possibile e urgente l'obiettivo dello scioglimento dei blocchi militari in un sistema di comune sicurezza europea, che deve ripartire quel confronto politico che questo congresso referendario non è riuscito a sviluppare. Nelle commissioni politiche dei congressi federali sono emerse tutte le questioni che oggi bloccano la ripresa del movimento: necessità di passare nel sindacato dalle correnti di partito alle correnti di programma, restituendo ai lavoratori il diritto di decidere sulle proprie lotte e sulle proprie rappresentanze, estensione dei diritti sindacali ai milioni di lavoratori delle piccole imprese che ne sono privi, misure di tutela sociale e iniziative di organizzazione sindacale per gli immigrati extracomunitari, atti unilaterali di disarmo e di inizio della riconversione civile dell'industria bellica, ricostruzione del movimento degli studenti come autonomo soggetto politico all'interno delle scuole e delle università, sviluppo di lotte sociali contro i continui progetti di privatizzazione nei settori produttivi e dei servizi sociali. Sono queste le questioni reali su cui i comunisti si sono confrontati in queste settimane, al di là del confronto referendario sulle mozioni per individuare strumenti efficaci di sblocco del sistema politico italiano. Da qui dobbiamo e vogliamo ripartire. Non è possibile considerare preconstituito lo sbocco della costituzione per la nuova formazione politica in una situazione dove non solo un terzo del partito rifiuta questa prospettiva, ma dove la stessa pluralità di posizioni nella mag-

gioranza verifica l'inesistenza di un comune sentire su questo sbocco. In questo quadro la proposta di un governo unitario del partito nei mesi che ci separano dal 20° Congresso richiede chiarimenti e programmi di lavoro per essere accolta. Ci sembra di poterne indicare 5:

- 1) la coincidenza delle sedi decisionali effettive con gli organi dirigenti statutarî, diversamente da quanto è avvenuto in tutti questi mesi;
- 2) il riconoscimento del pluralismo politico come nuova e positiva realtà che deve prefigurare la nuova forma-partito, non solo con i diritti di organizzazione già riconosciuti nello statuto, ma come un comune accesso ai mezzi di informazione ed alle risorse;
- 3) una rapida organizzazione della conferenza programmatica, intesa come conferenza sul programma di governo per l'alternativa, obiettivo urgente e necessaria premessa per una più lontana e impegnativa conferenza sul programma fondamentale;
- 4) una conferenza di organizzazione che presenti concrete proposte sulla nuova forma-partito;
- 5) mantenimento dell'attuale statuto come statuto di un partito di iscritti, unici titolari dei processi decisionali, con mantenimento dei divieti di iscrizione ad altri partiti e ad associazioni segrete o riservate. L'impossibilità in questo congresso di arrivare a stesura di un nuovo statuto implica la necessità di stabilire come condizione per ogni modifica statutaria la maggioranza qualificata dei due terzi dei membri del comitato centrale fino al prossimo congresso.

Su questa base il governo unitario del partito potrà realizzare a livello più alto la sfida sulla rifondazione, che in verità alcuni di noi iniziarono già molto tempo fa: la nostra sfida, per la rifondazione di un grande partito di classe e di massa, a forte radicamento sociale, un partito di donne e di uomini che sappia operare per la costruzione di un forte e moderno partito comunista in Italia, di una democrazia socialista in Europa.

Sia la relazione del segretario del partito, sia la grande parte degli interventi svolti da compagni e compagne del sì - ha esordito Pietro Ingrao, nella replica per la mozione due - partono dal crollo dei regimi dittatoriali dell'Est e dalla constatazione che la situazione del mondo è radicalmente cambiata. Davvero sarebbe difficile dissentire da questa affermazione. Essa è scritta sui giornali di tutto il pianeta.

Il dissenso comincia, quando bisogna definire quale analisi viene fatta di questi mutamenti mondiali, e soprattutto quali conseguenze bisogna ricavare per l'azione.

In questo senso, la questione tedesca è davvero esemplare ed illuminante. Mi fa piacere che il segretario del partito l'abbia posta finalmente all'ordine del giorno. E non starò a ripetere le ragioni, con cui ieri la compagna Castellina ha lucidamente spiegato perché la proposta del segretario sia tuttora inadeguata. Ma devo chiedermi perché la proposta del segretario sulla questione tedesca sia non solo insufficiente, ma così tardiva. Il fatto è che per molti mesi noi abbiamo visto in modo statico le stesse vicende dell'Est. Le abbiamo lette solo come «fine del comunismo»; e non già nel loro movimento, nelle lotte che accendevano, nei tempestosi spostamenti di forze - statali e sociali - che determinavano: spostamenti che chiedevano ben più di una condanna e non un tirarsi fuori. Domandavano iniziativa: come sinistra, e come Italia.

Perciò questo paese e questo governo sono stati colti del tutto impreparati dal terremoto tedesco. E il ministro degli Esteri italiano l'ha anche confessato; ha detto in una intervista pubblica sugli incontri di Ottawa: «Siamo stati aggirati». È cosa da nulla che questo paese sia stato «aggirato» sulla questione più grande e urgente, su cui si definisce oggi non solo il volto dell'Europa, ma tanta parte degli equilibri politici, militari e sociali su scala mondiale? A me sembra enorme.

Il segretario del partito ha invitato il governo ad «adeguare» la politica estera italiana. E davvero c'è da ammirare la gentilezza degli accenti. Compagno Occhetto, il presidente del Consiglio di questo paese è andato a Washington a invocare da Bush la garanzia che la nuova Germania unita resti dentro la Nato: sta scritto sull'Unità. Ciò è accaduto appena una settimana fa. Questa è ancora oggi la politica estera di questo governo. E allora io chiedo che finisca finalmente, il nostro tenace, assurdo atteggiamento «consociativo» verso una politica estera così paurosamente arretrata. Che significa questa richiesta di tenere la futura grande Germania di 80 milioni di tedeschi dentro l'organizzazione militare della Nato, se non una stupida sottovalutazione di ciò che una Germania unita (e giustamente sarà unita) e armata dentro la Nato rappresenta non solo per la Polonia, per l'Urss, ma anche per noi? Per l'Italia e per gli equilibri europei; e per lo stesso ricacciarsi di nazionalismi non solo tedeschi e riporti a vecchie contrapposizioni di alleanze, su cui questa Europa per più di un secolo si è sanguinosamente spaccata, per andare poi alla deriva di due fatali guerre mondiali!

Ed ecco dove appare anche la inadeguatezza della proposta del segretario del partito, che mette singolarmente insieme due processi a scadenze diverse: l'unificazione tedesca e la integrazione politica europea. Questa proposta trascura singolarmente il fattore tempo, che pure conta molto in politica; e ancora di più in fasi di drammatica accelerazione come quelle squadematte intorno a noi. La prospettiva della Germania matura in questi mesi. È oggi che possiamo giocare la carta della neutralità e della smilitarizzazione. È oggi che l'Urss e Polonia e forze pacifiste dell'Est e dell'Occidente possono essere coinvolte in questo disegno. Poi sarà tardi.

Gorbaciov sinora tiene su questo punto. Lo lasciamo solo, o scendiamo in campo ora? Come Partito comunista italiano, visto che ancora ci chiamiamo così. È l'accelerazione delle miserie di disarmo, anche con atti unilaterali, che chiedeva ieri la compagna Castellina, e in stretto rapporto a questi tempi nuovi della situazione, da cui dipende anche il volto dell'Urss di domani, e Gorbaciov adesso.

Il compagno Reichlin ancora ieri ha voluto ricordarci che si fa politica, ascoltando a una funzione nazionale e internazionale. Bene. Andiamo ai fatti. Io sostengo che si assolve oggi a una funzione nazionale e internazionale battendosi ora per una Germania neutrale, e in ogni caso smilitarizzata. Perché se passerà la grande Ger-

mania armata nel sistema militare della Nato e quindi l'annessione della Germania dell'Est nel sistema militare della Nato saranno meno sicuri i nostri figli; e saremo - come Italia - politicamente ed economicamente più dipendenti.

Si dice: costruire convergenze e programmi comuni con il Psi. Bene: la Germania; ecco un grande tema. Se non questo, quale altro? E vogliamo davvero aprire un discorso reale con tutta quella componente cattolica - le Chiese e i movimenti - che chiedono smilitarizzazione, chiusura delle basi straniere, servizio civile, risorse per il Terzo mondo: quale tema più attuale per proporre una convergenza? E non è questo, ora e non domani, un nodo per incontrare forze cristiane, correnti democratiche, élites intellettuali, che nello sfacelo del Patto di Varsavia cercano oggi una strada di non omologazione dentro la grande caserma della Nato o di una Cee resa ancora più strumento della Nato, e quindi di un blocco egemone?

Si dice: è crollato un mondo. È vero. Ma è crollato anche il rischio, o l'argomento, di una minaccia armata dall'Est contro l'Europa occidentale. Questo non era vero negli anni Cinquanta e Sessanta, e soprattutto nell'era di Breznev. Oggi è vero. E l'America stessa ne discute. Sostengo che noi come sinistra italiana ma anche come Pci, non stiamo utilizzando questa carta enorme. Quando ascolto il compagno Napolitano affermare che dobbiamo muoverci «nella prospettiva di superamento dei blocchi militari», constato che in quelle parole c'è una valutazione degli eventi, dei tempi, e della portata delle decisioni in corso ora, che muove da un'altra analisi e da un'altra strategia: per me - lo dico francamente - arretrate e tardive. Napolitano mi dice che lui ed Occhetto pensano e vogliono la stessa cosa. E sia. Ma allora qui è un punto nodale del dissenso. E su che cosa dobbiamo misurare il rinnovamento, se non su questi brucianti, accelerati dilemmi; che riguardano così direttamente l'Europa e noi, e anche le risorse che potranno, oppure no, essere dirottate dagli arsenali militari ai bisogni del Terzo mondo?

Ed è evidente anche il dissenso di analisi e di strategia sull'altro versante, pure strettamente connesso al primo: sulla questione sociale. Anche qui noi della mozione 2, ma anche della mozione 3, non siamo venuti a chiedere, semplicemente e rozzamente, più lotta. Abbiamo portato una analisi di fase. Sostengo che si è venuto sviluppando in questi anni un nuovo ciclo di innovazioni da parte della grande impresa, che muove ormai in due direzioni: la crescente, diretta penetrazione in mondi vitali sinora in parte sottratti alla mercificazione (e l'esempio più clamoroso riguarda la penetrazione avvolgente nel campo dell'informazione e dei saperi); e la necessità dell'impresa ad alta innovazione tecnologica di chiedere oramai al lavoratore quello che sommarariamente chiamerò una collaborazione intelligente; cioè un grado di «consenso», se lo vogliamo chiamare così, che corrisponda alla flessibilità dell'impresa e al «di più» di iniziativa non predefinita che tutto un campo di nuove tecnologie richiede.

Ecco il terreno nuovo

È qualcosa di più e di diverso dell'adattamento «macchinale» dell'uomo alla fabbrica fordista, che l'indimenticabile Charlot di «Tempi moderni» all'inizio degli anni Trenta ci rappresentò in quel modo straordinario; ed è anche diverso da quella modulazione del costume di vita, che Ford predicava e su cui Gramsci, dal carcere, scrisse riflessioni indimenticabili.

Si potrebbe dire che oggi si chiede al lavoratore una vera e propria penetrazione alla logica d'impresa. E allora deve essere messo sotto controllo qualcosa di più della quantità del salario. E poiché nemmeno la frantumazione individualistica garantisce questo «consenso» umano, che ha bisogno di essere sanzionato e codificato, ecco che al momento repressivo che quasi chiedeva la distruzione del sindacato, subentra oggi la richiesta di un sindacato «garante» e strumento di questa nuova certezza di «consenso» adattativo.

Si cammina come su una sorta di crinale. Il lavoratore sente, avverte il valore di questo nuovo potenziale intelligente che egli mette in campo, sente che qui c'è una nuova risorsa di «sape-



Mozione 2 Le conclusioni di Ingrao

re», di conoscenza, personale e sociale; si aprono campi difficili e delicatissimi. E contemporaneamente egli è esposto ad una coercizione più sottile, più penetrante. Si apre, a un nuovo livello, la questione se e come il lavoratore è condannato ad essere eterodiretto; oppure se riesce ad affermare una nuova capacità di controllo e di autodeterminazione. E quindi se ha voce sull'esito di questo nuovo ciclo, oppure no; e quali strumenti collettivi sono da pensare o da ripensare perché questa voce possa esprimersi. Ecco il terreno nuovo.

Se questa analisi ha un fondamento di verità allora l'articolazione della contrattazione e non la sua centralizzazione; il valore di una rivendicazione strutturale come l'orario di lavoro; il problema della formazione permanente; la sovranità dei lavoratori per ciò che riguarda le piattaforme e le conclusioni del negoziato, e quindi non solo la democrazia nel sindacato, ma la democrazia dei lavoratori: ecco temi che diventano stringenti questioni di iniziativa e di confronto.

Poiché se la lavoratrice e il lavoratore non vedranno spazio e strumenti e poteri reali per decidere sulla qualità del loro lavoro e sulla tutela dei loro diritti, allora sarà vano e pateticamente predicato gridare contro le frantumazioni corporative e le rincorse salariali: in un paese per giunta in cui costavista è ancora oggi la dura fascia dei bassi salari, del lavoro nero, della disoccupazione. Dunque, siamo discutendo della sorte e del volto del sindacato. E non solo in Italia.

Anche le culture e le pratiche socialdemocratiche europee ne sono investite. E tutti - ad occhio nudo - possiamo vedere e immaginare le complicazioni che in questa fase introdurranno quei «dannati della terra» che sbarcano in Europa perché cacciati dalla fame delle loro terre; e il «dumping sociale» che può recare con sé una manodopera che non trovi risposta adeguata e innovatrice nei paesi dell'Est. Di questi temi incalzanti di azione, io non ho trovato traccia nelle scame e rituali parole che il segretario del partito ha pronunciato sul sindacato.

È sbagliata la nostra analisi e la nostra proposta? Se ne metta in campo un'altra. Altrimenti che lume dà affermare che il nuovo partito do-

vrà avere un radicamento sociale o anche presentare proposte di legge, che però non poggeranno su una strategia, che coinvolga reali soggetti sociali in campo?

E qui davvero è clamorosa la vicenda degli studenti. Io non ci credo, non me la sento di spiegare le condizioni devastate di tante università italiane con l'inefficienza e l'incultura di non si sa chi. E non è per caso che la lotta degli studenti sia cominciata a Palermo, cioè dal profondo Sud. E che c'è stata nelle università una penetrazione di due interessi oligarchici, che non si esprimono solo nelle commesse private, ma in gruppi di docenti, per cui ormai l'università è un fatto solo marginale, e che non hanno a volte quasi nemmeno l'ombra di un contatto vero con gli studenti. Questo processo sta selezionando selvaggiamente l'una e l'altra università secondo nessun criterio pubblico; e con una rovina per il Sud d'Italia, e anche con un guasto per quel Sud d'Europa che è l'Italia. Ecco: io credo che ci sia un filo fra quel nuovo dominio sulla collaborazione intelligente in fabbrica di cui parlavo prima; e questa nuova selezione selvaggia nel campo del sapere; e anche in quell'altro campo decisivo che è lo scontro sul controllo dell'informazione. Mi spaventa che noi andiamo a questi scontri - pure così palesemente collegati - in modo così frantumato e a brandelli.

Esagero le cose? Ma dobbiamo capirci. Io sono convinto che se sono sconfitti gli studenti, in ultima analisi vincerà anche «sua emittenza» Berlusconi. No, non sono impazziti gli studenti quando hanno sollevato, essi: la questione della libertà del video, parlando anche a nome di milioni di utenti, tuttora senza potere. E quando ancora essi, gli studenti, disperatamente hanno scoperto, i fax, per comunicare, in tempi reali fra di loro. Si è lo stesso identico problema: è la sorte del sapere moderno, che è in gioco: dalla grande impresa computerizzata, alla scuola, a quell'ospite onnipotente, che ogni giorno dal televisore ci collega al mondo e al tempo stesso ci manipola: noi, fissi, agganciati, e - in tanti, in troppi - senza voce.

Vedete: se io leggo l'intervista che giorni orsono su gli studenti ha lasciato all'Unità, un ministro del nostro «governo ombra», Vesentini, non

vi trovo nemmeno l'ombra di queste connessioni; e le sue risposte mi appaiono paurosamente limitate.

Eppure se vengono sconfitti gli studenti, saremo più deboli anche nello scontro Enimont, dove già oggi la voce dei lavoratori è così debole: perché sarà sconfitta nelle Università una autonomia non statalista, né ministerialista; e allora tutta la prospettiva di una nuova funzione del pubblico sarà indebolita. Allora anche il nostro richiamo alle socialdemocrazie europee sarà assai più debole e rituale, perché non daremo una mano ad affrontare quelle grandi, nuove tematiche del rapporto fra pubblico e privato che emergono sì dalle sconfitte dell'Est, ma anche dalle prove nuove e urgenti con cui devono cimentarsi le sinistre dell'Occidente.

Voglio essere chiaro. Fuori da queste lotte il discorso con il Psi resta fortemente subalterno; e non perché Craxi è amico di Berlusconi, ma per una ragione più profonda: se non intervengono soggetti, politici e sociali, che spostano i poteri nei campi dove si decide oggi il volto e anche gli equilibri del paese, Craxi resterà stretto a Berlusconi e a questo tipo di governo, perché non vede altra strada su cui motivare una sua funzione e per spostare i rapporti di forza.

E allora noi rischieremo di trovarci ad un brutto bivio: o piegarci a una collaborazione subalterna col Psi, che - al di là della sinistra del club - è l'interlocutore vero dell'iniziativa di Occhetto (e lo stiamo vedendo in questo congresso); o ripiegare in un arroccamento settario. E non bastano giuramenti o dichiarazioni rassicuranti fra di noi. La maggioranza dei sì, anche in questo congresso, è stata ricca di proclamazioni, ma ci ha detto assai poco su una strategia reale che incida sulla fase e sui contenuti nuovi del conflitto. E invece anche la vera critica alla Dc sia nella disgregazione concreta del suo blocco di potere. Rilanciare una ragione della sinistra, una sua rimotivazione storica, qui e ora, significa costruire risposte ai nuovi, essenziali, storicamente determinati, bisogni di autonomia, che possono collegare l'operaio e il tecnico della grande impresa automatizzata, allo studente di Palermo, alla donna che chiede altri tempi di lavoro e di vita, sino al negro che lotta nell'Africa di Nelson Mandela.

Il dissenso perciò prima ancora che sull'esito della fase costituente, è sulla valutazione della base e sui contenuti.

In questo quadro, proprio non capisco la richiesta rivolta a noi e ai compagni della mozione 3 di azzerarci. Le divergenze si superano in positivo, quando cadono i motivi del dissenso. La relazione del segretario del partito poteva aiutare, spingere verso questo esito. Purtroppo non l'ha fatto.

E c'è poi una questione più profonda. Troppe volte vedo compagni del sì che tardano - ancora adesso! - a riconoscere che, in dissenso con la maggioranza, c'è nel partito oggi una aggregazione corposa che avanza un'altra, concreta proposta politica e che in una serie di centri decisivi del paese tocca o anche supera il 40%.

Questo rifiuto della realtà non giova, perché indebolisce la fecondità del confronto e del dissenso. Dico fecondità del dissenso: perché io non accetto l'idea del dissenso come un male. Che cosa strana! Siamo nell'anno 1990, alle soglie del Duemila. C'è stato l'indimenticabile 1989; e parliamo addirittura di una lotta per una «democratizzazione integrale»; e io sarei più sobrio nell'uso di queste parole. Eppure ancora oggi il formarsi di una maggioranza e di una minoranza nel partito, in fondo, è vista come un male.

Esaltiamo il valore delle differenze? Giuriamo sul valore del conflitto. Eppure solleviamo subito il sospetto di pericolo, perché si sono formati una maggioranza e una minoranza visibili non certo per un capriccio, ma su un tema di grande portata, e di fronte a una decisione tanto brusca quanto sconvolgente.

Sarò ancora una volta in errore, ma io credo di avere imparato un'altra idea dell'unità del partito. Penso che un confronto vero sia il suo fondamento necessario. Penso che dobbiamo liberarci dalla paura di dissentire. Penso che non dobbiamo avere timore di discutere del nostro dissenso fra di noi e con gli altri: alla luce del sole.

Non amo le correnti, perché ritengo che le correnti tendano a riprodurre il potere dei capi. Ma credo anche che nei partiti moderni - se vogliamo dire la verità - dobbiamo costruire le regole nuove per comunicare gli uni con gli altri, e soprattutto perché possano comunicare fra di loro e convergere - se ci riescono - nelle opinioni e nelle iniziative quelli che stanno in bas-

so, alla periferia, e che ancora godono di pochissimi diritti rispetto a quelli - io fra gli altri - che hanno poteri di comando. E certo dovremo darci regole e garanzie nuovissime rispetto alla fase del tutto inedita che si apre, e che riguarda addirittura la sorte del partito.

Guardiamo quindi, senza affatto sottovalutare il peso, ma anche con calma, a queste nostre divergenze. Quanto più le guarderemo con calma, senza spirito di rivalità e di anatemi, tanto più sapremo trovare l'intesa per le battaglie comuni, per gli appuntamenti grandi che non possono aspettare. Leggo su alcuni giornali di minacce di scissione. Si deluda chi fa chiasso su cose simili. Altro che andarsene! Noi invitiamo donne e uomini di questo paese, a iscriversi, ora, a questo partito: perché siamo qui a sostenere che esso deve vivere e rinnovarsi. E diciamo a tutti, e non solo agli iscritti: guai se questo partito avesse un indebolimento nelle prossime elezioni amministrative. Non faccio solo un appello e un richiamo morale. Torno anche qui all'analisi da cui sono partito. Si tratta del governo delle città, cioè, di uno di quei simboli classici di un legame collettivo, di un riconoscimento reciproco di cittadinanza, e persino di una «vicinanza», di un incontro. E invece in queste metropoli è in corso un processo feroce di dispersione e di frantumazione, di consumo insensato del tempo nelle gabbie delle auto straziate dal traffico, di moderne solitudini; e oggi - anche da noi - di amarissimi conflitti razziali. Qui davvero dobbiamo reinventare concretamente, al di là delle frasi, luoghi di riconoscimento reciproco dell'«altro», e di convergenza e convivenza fra culture diverse.

L'orizzonte del comunismo

Perciò quando parlo di questa lotta comune da condurre, parlo non solo di un vincolo disciplinare fra noi, di un obbligo legato - scuatemela la parola - alla comune «bottega-partito». Parlo dei bisogni, dei beni che sono alla prova in questa nuova fase di cui parlo prima. Perciò il rinnovamento di questo partito è parte integrante di questa lotta. E questo orizzonte del comunismo di cui abbiamo parlato, questo punto di vista - con il permesso del compagno De Giovanni - lungi dal precluderemi, mi aiuta a capire il presente. Il compagno Occhetto mi consenta uno scherzo. Egli citando il poeta Tennyson ha invitato ad andare «oltre l'orizzonte». Io, più modesto e meno titanico, chiedo di tenere aperto questo punto di vista, che aiuta a leggere i temi più alti di questo tramonto di secolo.

Parlavo poco prima dei nuovi rapporti fra uomo e macchina. Ho letto nel più grande giornale borghese italiano, il *Corriere della Sera*, uno scritto di Gianfranco Dioguardi, dal titolo «Quando lo schiavo è troppo bravo». Era uno scritto che ragionava sui nuovi ritmi di velocità, con cui un calcolatore elettronico in una macchina computerizzata può reagire agli stimoli e determinare tempi di decisione e di lavoro, che l'addetto alla macchina computerizzata fatica a reggere.

È l'antica favola della macchina che si impadronisce dell'uomo che l'ha creata. La cosa interessante è la spiegazione che veniva data di questa discontinuità fra macchina computerizzata ed essere umano: essa veniva indicata nella diversa velocità di decisione tra la macchina e l'uomo. *Velocità!* Riflettete un attimo al senso vero di questa parola per ciò che riguarda nell'uomo lo scorporamento allora che una diversa *velocità umana* ha a che fare anche con l'affettività, l'emotività, la «distrazione» come irruzione della fantasia, o del dubbio. Un limite umano oppure una enorme ricchezza? Un difetto dell'uomo o una sua irriducibilità al calcolo più raffinato? E quindi una insopprimibile creatività? Che, a costo di morire, può sottrarsi a ogni schema, a ogni obbligo?

Questa ricchezza non è misurabile con alcun metro del mercato. Tenere aperto questo punto di vista chiama ad altri criteri, da ora. Svela aspetti fondanti della alienazione moderna. La tecnica e l'essere umano. La materialità della necessaria produzione sociale; e l'impegnabilità insopprimibile dell'individuo, l'ostinata incalcolabilità della vita; anche non umana. Ci sono, e sono, i guardiani. Ma mettere le brache al mondo è difficile. E in fondo a ben vedere, certi guardiani, per forti e feroci che siano, sono tuttavia alla fine abbastanza stupidi.